

ganesimo, nel Cristianesimo e nella età moderna; cercando, se non di trovare tutte le leggi del miglioramento umano, almeno di vederne alcune principali, rannodandole poscia a un centro universale, a un punto solo.

Intanto, come epilogo di tutto il nostro discorso, stabiliamo fin d'ora che il progresso è simile a un vascello tempestato dai venti e percusso dai flutti. Esso va, viene, crocca, piega, abbocca, resta, s'alza, si abbassa; e infine, per molto che fortuneggi, fa via. Lo stesso avviene per il progresso, il quale, non ostante il disastroso cammino, pur si avvanza, a condizione tuttavia che non perda mai di vista la stella polare.

CAPITOLO IV.

Il progresso nel paganesimo.

I. La parola *progresso*, usata a indicare un avanzamento nel bene, è di origine recente; i Latini non l'adoprano guari che nel senso materiale, o metaforico; e anche presso gli altri popoli fu il medesimo pei vocaboli equivalenti, non rappresentando essi giammai l'idea che ora da noi vi si annette, fatta forse eccezione del sanscrito, in cui la parola *progresso* sembra riferirsi al domma della perpetua emanazione. Potrei esemplificare a non più finirla, ma attenendomi ai Latini soltanto, e fra quelli a Cicerone, dirò che in esso ci abbattiamo nel *progressus sum ad Cisalpinos cum exercitu*¹ nel significato pro-

¹ *Epist.* 169.

prio di spazio: ovvero nel *progressum aetatis*¹ in significato proprio di tempo. Così incontriamo il *progredi in virtute*², il *ne calamitas progrediatur*³, ed il *nunquam in suis studiis tantos progressus facere potuissent*, in significato di analogia a moto locale, o temporario⁴.

Lo stesso si trova leggendo gli altri classici latini, rovistando gli scrittori aurei della Grecia, consultando i dizionari di tutte le antiche lingue.

2. Un'idea astratta e generica della capacità di perfezionarsi, tanto nell'uomo individualmente preso, quanto in ciascuna società considerata a parte da sé, presso gli scrittori antichi ci si trova: detrarre loro una tal notizia sarebbe un negare che avessero coscienza della natura e dell'uomo. Ma l'idea del progresso estesa all'umanità, la dote, ingenita così alla schiatta degli uomini, di potere e di dovere procedere passo passo dal bene al meglio, nei popoli pagani non si conobbe mai.

Certo s'insegnarono le *apocatastasi* persiane di Zoroastro, fenicie di Mosco, egizie di Trismegisto, celtiche dei Druidi; si credette alle *Palingenesie* o greche degli Eleatici e degli Stoici, o arabe degli Zindikiti, e di tali altri che, nell'emblema della fenice, indicavano mutamenti e rinnovamenti sostanziali. Ma con quelle fole gli antichi intesero più che altro trasformazioni cosmiche, ossia mondiali, in quanto che stimavano doversi una serie di mondi avvicendare a perpetuità con questo

¹ *I. A.* 203.

² *De Finib.* 120.

³ *Rull.* 194.

⁴ *Tuscul.* 118.

tenore, che perito l'uno, un altro sottentrerebbe, quando più, quando meno, quando del pari perfetto, e così senza posa¹. La qual credenza se quadrava con le loro teogonie, non riguardava per nulla il miglioramento o l'avanzamento progressivo della specie umana. Anzi, dirò di più, tutti i Pagani credettero sempre all'opinione contraria, in fatto di progresso, essendo persuasi cioè che più moltiplicavan di numero le generazioni, e più discendevano in perversimento.

Interrogando i libri del secondo Zoroastro, i dialoghi di Platone e quelli di Luciano, i Morali di Platurco, i fasti dei Cinesi, gli Edde degli Scandinavi; leggendo le opere dei poeti d'ogni nazione, udiamo le colpe del principio del male, vediamo dipinti i tempi troppo passeggeri della felicità dell'uomo, e le lunghe calamità che tengon dietro alla perdita della sua innocenza. Nei tre grandi popoli dell'antichità, indiano, greco e romano, era la persuasione di un decadimento dalla primitiva origine e di un peggioramento nel male.

Il sacro libro dell'India dichiara che nella prima età « la giustizia si mantiene ferma su quattro piedi, la verità regna e i mortali non vanno alla malvagità debitori di un solo fra quei beni, onde essi sono beati. Ma nelle età susseguenti la giustizia perde l'uno appresso l'altro i

¹ *Ex quo eventurum nostri putant.. ut ad extremum omnis mundus ignesceret... ita relinqui nihil praeter ignem; a quo rursum, animante ac renovante Deo, renovatio mundi feret atque idem ornatus oriretur.* Cicero, *De Nat. Deor.* II 46.

suoi piedi, e i beni legittimamente acquistati vanno via via diradando sopra la terra ».

3. Nè meno popolare fu tra i Greci questo concetto di successivo peggioramento, quando Esiodo potea procurar sollazzo e ricreazione col racconto delle quattro età, l'una inferiore all'altra, l'ultima delle quali aveva visto fuggire dal mondo il pudore e la giustizia. I Romani, che per senno vinsero gli altri popoli, attribuivano ai primi loro avi il sommo d'ogni saggezza, e i senatori del secolo di Tiberio si rassegnavano al proprio declinamento, col ripetere i lamentevoli versi di Orazio¹:

Dei genitor l'indegna
Età, peggiore de l'età degli avi,
Produce noi, de' pravi
Nostri padri più rei, malvagi mostri;
Nè guari andrà che da noi sorger denno
Più ancor di noi malvagi i figli nostri.

Questa opinione era effetto e causa di regresso.

Era effetto di regresso, perchè in vero quanto maggiormente i popoli risalivano colla memoria all'età di loro infanzia, e maggiormente vi ammiravano candore, semplicità, parsimonia, onestà, mitezza di costume; più poi se ne discostavano, e più orridivano la crudeltà, la tristizia, la dissoluzione sfrenante. Di che era ovvio a seguirne che adunque il mondo invecchiando peggiorava, e peggiorando invecchiava.

Quella opinione era causa di regresso, perchè il fatto osservato del continuo peggiorare del ge-

¹ *Odi*, Lib. III, 6.

nere umano indusse gli antichi a dedurne una necessità fatale di questo peggioramento. Non ne vedevano essi la cagione vera; e l'avessero anche veduta, io credo che l'avrebbero trasandata; perchè l'infingardaggine e l'orgoglio rimanevano sovraneamente contenti di questa illazione. Per non togliersi dall'abbiezione di costumi, nella quale erano immersi e deliziando sguazzavano come porci in brago. la pigrizia consolavasi all'udire: questo è il mio posto, nè sforzo alcuno mi tirerebbe fuori; intanto che l'orgoglio veniva in aiuto esclamando: non adontare dello stato in cui ti trovi; è il fato stesso che te lo destina.

Quindi applaudivasi ai poeti che cantavano:

Per maligno de' fati mutamento
Cosa molt'alta in alto poco dura.
Dov'è più carco è più ruina; e Roma
Di Roma al peso più non regge e crolla ¹.

4. Ma se anche avessero scorta la ragione vera di quel regresso, ho detto sopra che l'avrebbero trasandata, e di fatti non potevano curarla senza distruggere tutta la loro società, sia per parte della totalità degli uomini che la componevano, sia per parte del suo medesimo ordinamento. Uomini, appresso di loro e a rigor di termini, non erano che i nati liberi, e stolidezza si credeva il solo chiamarli con quel nome, giusta il satirico: *o demens, ila servus homo est?*

Eppure i servi erano appetto degli ingenui un numero strabocchevolmente maggiore, e tale che fino v'ebbe chi pose il ragguaglio di un in-

¹ LUCANO, *Farsaglia*, Lib. 1.

genuo per ogni due mila schiavi. Adunque la più gran parte del genere umano veniva per essi giudicata incapace d'ogni qualsiasi perfezione e nobiltà propria dell'uomo; non che di quell'incessante perfezionamento, che aspira sempre al meglio, nè si contenta d'alcun grado stabile e limitato. Ma questo sarebbe stato poco: il peggio fu che tutti quei milioni d'uomini, legati a catena come bestie e chiamati schiavi, senza che nessuno si meravigliasse, davano alla società un aspetto così ignominioso, così triste, così infame, da mettere spavento. Io non ho cuore d'entrare in particolari, che d'altra parte possono riscontrarsi negli storici; dirò solo, per tacere di cose nefande, che una pallida idea di quel che fosse la vita dello schiavo l'abbiamo dall'editto di Costantino, laddove si proibisce di appiccar gli schiavi, di precipitarli dall'alto, di farli morire insinuando nelle loro vene il tossico, di bruciarli a lento fuoco, e lasciarli basire dalla fame, e putrefare dopo sbranatine i corpi ¹.

Fa stupore che in tanta moltitudine di schiavi non scoppiasse, altro che in due o tre casi, la rivolta; che quei poveri abbruttiti togliessero in pace senza lamentarsi le inaudite sevizie e gli inenarrabili dolori, ricevuti dalla società in compenso dei loro servizi immensi, facendo essi tutti i lavori più faticosi, anzi tutti i generi di lavoro. Ma gli schiavi non si reputavano più neppur loro come aventi dignità d'uomo; il Diritto li chiamava *cose* ²; Platone e Aristotile li dichiaravano di na-

¹ *Cod. Teod.* IX, 12.

² ULPIANO, *Framm.* XIX 1.

tura inferiore¹: quindi non restava che chinare il capo; ed essi non osavano nemmeno lottare contro un fato, sia pur tremendo, ma inesorabile!

5. Tuttavia la schiavitù antica appariva di gran lunga meno odiosa e meno crudele della schiavitù moderna, come ha dimostrato con molto acume il Signor Senatore Gaetano Negri; in quanto che non era, come questa, una sciagura ed un marchio d'infamia, riservato ad una data e unica razza: tutti potevano diventare schiavi, e, in tale possibilità, si conteneva un principio di giustizia, da rendere più mite il padrone e meno avvilito lo schiavo.

È vero che la schiavitù antica fu, nelle sue conseguenze, assai più disastrosa della schiavitù moderna, e ciò non solo perchè quella era diffusa in tutto il mondo, mentre questa è limitata soltanto ad alcuni paesi; ma ancora perchè lo schiavo moderno, il Negro, avendo una intelligenza ristretta, fu adoperato semplicemente nel lavoro materiale, come il cavallo, e il bue; e si riserbò tutta la parte mentale e direttiva del lavoro all'intelligenza e all'azione delle classi superiori.

Così queste classi ebbero pur sempre agio di far qualcosa, anzi di far molte cose; mentre nella società antica, il lavoro essendo affidato interamente agli schiavi, questi dovettero essere, e infatti furono, per intelligenza e per cultura uguali e superiori ai padroni: così questi si accasciarono in un ozio neghittoso e non attesero che ai negozi della guerra e dello stato. Ma intanto lo

¹ PLATONE *Delle leggi*, I. - ARISTOTILE, *Politico*, III.

schiavo dei tempi moderni, oltre alla libertà del braccio, perdè lo splendore della mente (che è peggior danno) e quindi non potè divenire uguale al padrone, non che superarlo, e non ebbe più nemmeno la possibilità di concepirne la speranza.

6. Se poi riguardiamo all'ordinamento della società antica, vedremo come non ci sia niente di esagerato nel dire che quella mancava affatto di progresso morale. Qui ci cresce la materia fra mano; cerchiamo di compendiare il molto in poco.

Nella società pagana, cui le scienze e le arti avevano posta la maschera di istituzione civile, non v'erano asili per i poveri, per gli orfani, per gl'infermi; non scuole popolari: si reputava vizio aver compassione degl'infelici; si derideva la virtù per l'esempio degli Dei; i grandi, coll'oro, col sangue e coll'onore dei cittadini diventavano imperatori; poi tra se medesimi contendendo empivano il mondo di proscrizioni e di stragi: e intanto il circo li onorava col saluto dei morituri! A punizione di sì perverso vivere, che d'ogni remissione passava il segno, permise la Provvidenza che sul trono dei Cesari sedessero mostri, i quali parevano fatti apposta a disonorare la specie umana; e che al loro fianco stessero consiglieri filosofi, cui piacque sempre o lodare, o tacere.

7. In prova della mancanza di un progresso morale nel Paganesimo, basta estendere alle nazioni quanto sopra si è ragionato delle persone. Fallo comune e pervicacissimo nei popoli di remota civiltà fu il segregamento dagli altri popoli, per l'astio, il sospetto, la gelosia, il disprezzo, in che fieramente si avevano a vicenda. Ai Greci

confederati, chi sortito non aveva greco il sangue, era barbaro: barbaro a' Romani chi non vantava romana, o al più greca la cittadinanza. All'Egizio tutto era e solo l'Egitto, al Persiano la Persia, all'Assiro l'Assiria; fuor della terra natale non altro che ponticità, rozzezza, abiezione, dispetto. Ognuno statuti propri, usanze proprie, interessi propri, religione propria, ogni cosa propria, nazionale e solo nazionale; a stento era che nei traffici si accomunassero coi vicini; coi lontani, o cautissimamente, o non mai. Straniero tanto montava spesso quanto nemico, sempre quanto profano¹. Quindi odiarlo, malmenarlo, opprimerlo, spogliarlo, distruggerlo non era inonestà opera: era una gloria, e presso che non dissi un dovere.

Ingrandir sè adunque sopra la rovina degli altri popoli, ecco l'intendimento nazionale d'una gente pagana, e ce lo rammenta il *Delenda Carthago* di Catone. La Cina poi e il Giappone ce ne stanno in esempio tuttora vivo e parlante. Nè i miei lettori, periti nelle istorie, abbisognano che mi diffonda in più minuti ragguagli; e molto meno ch'io m'affanni a persuaderli, che adunque giammai, nel punto della possibilità d'incivilimento migliore, non ebbero quei popoli tal vastità di concetto, che lo slargassero oltre le frontiere di lor gente, di lor città, di lor paese: o di quello de' confinanti ed alleati loro. E perciò eccovi la umanità associata, circoscritta per essi ad una, a due, o a pochissime altre comunanze; di là delle quali non viveano che mandre vilissime, non buone

¹ *Hostis apud maiores nostros is dicebatur, quem nunc peregrinum dicimus.* CICERO, *De Offic.* VIII.

ad altro che a servire, e dar loro la caccia per intrupparle con quel *secundum hominum genus*, che erano per loro tutti gli schiavi¹.

8. Ora tuttavia ci resterebbe da intendere il perchè di tali contegni, sì biechi ed ostili dei vecchi popoli fra loro. Ma di questi, più e più sarebbero i perchè da cercare nel mostruoso corpo dell'antichità, chi lo studiasse a fibra a fibra; basti però al caso nostro, ch'io uno ne additi, e forse quell'uno che, appagandoci della domanda, occorrerà a qualche altra, che qualcuno divisasse propormi.

Con la storia presente all'animo volgiamo uno sguardo allo sgangherato colosso di quella umanità sì sconcia, sciancata, scontraffatta delle membra; qual cosa le si legga in fronte? Violenza. Or togliete in questo suo vizio, formativo del *ius fortioris*, la radice velenosissima, non che del male, che rammaricavamo più sopra, ma e degli innumerevoli, che la infermavano in tutta sè e in ciascuna delle sue parti, fino a darne per isfidato il risanamento. Tacciomi, per non essere infinito, della religione idolatrica, la quale di violenze era un pastume nefando, e m'attengo alla costituzione politica di essa gentilità. Indubitato è, che quei popoli tra monarchia e democrazia non conobbero temperamento. Ma è indubitato altresì che dell'una e dell'altra fu regola ed anima la preta forza; dispotico il reggimento dei monarchi; dispotico il reggimento dei democratici. Prevalse il primo nelle nazioni asiatiche e in quasi tutte le africane; e che fu il principe ap-

¹ FLORO, *De gest. Rom.* I, v. 20.